

### **Il Prodromo Vesuviano** in cui, oltre al nome, origine, antichità, prima fermentazione ed irruzione del Vesuvio, si esaminano tutti i sistemi de' filosofi, ... Napoli 1780 nella Stamperia de' Fratelli di Paci

... **Cap. II - XV.** Ma fuggiam da Capri, e da tanti terremoti, e valicando un breve stretto ritiriamoci in Procida. Or qui sì che staremo in un perpetuo ondeggiamento. Alcuni posero fuochi in Procida ma forse la confusero con Ischia. Strabone la volle onninamente staccata da Ischia, e dopo Strabone non vi mancarono altri, cui piacque l'etimologia di Procida, quasi *diffusa* da Ischia. Costoro però non convengono tra loro, poiché chi vuole Procida staccata da Ischia e chi ce la vuole rinata accanto, come ad un tronco un fruticello. Lo Abb. Mecatti ha rinnovata quest'opinione, ma tutti appoggiano la loro assertiva sopra una dubbiosa etimologia. Il Martorelli, che sia benedetto, che questa volta l'ha colta nel segno, bravamente accenna di dubitare o della divisione, o del nuovo parto dell'Isoletta; quindi vuole che Procida può avere due etimologie fenicie: l'una che ne dinota lo staccamento, e l'altra che ne dinota la durezza e la scabrosità. La dispensa è ricca, ed a chi non piace l'una, che si servi dell'altra. Resta dunque in libertà di tutti il credere Procida divisa, e non divisa dalla Madre Ischia. Io per me non credo, né l'uno, né l'altro, perché non trovandone i monumenti, dirò sempre, che nol so io. Il Macrini pag. 78. asserisce, che dell'Irruzione d'un Vulcano d'Ischia ne sbocò tanta copia di ceneri, e pietre, *ut ex iis in unum locum cadentibus Prochyte insula sit enata*. Io vorrei sapere dove mai il Macrini abbia letta questa catastrofe: risponde d'averla letta in Virgilio: *si Virgilio credimus*: ma Virgilio poteva cantare a suo piacere, che al suo canto certamente non si sarebbe smossa non dico un'Isola, ma nemmeno una fronda: poiché già si sa che la lira di Virgilio fu diversissima da quella d'Orfeo, che dietro si strascinava e selve, e querceti. Del resto io avrei voluto, che il Macrini ne avesse disegnato il luogo di Virgilio, poiché io per ora non mi ricordo, che il Poeta avesse giammai smaltita una sì fatta ruma.

**XVI.** Ormai sarebbe tempo d'entrare in Ischia, dove certamente staremo tra fracassi de' Vulcani, ma l'Isola forse ne resterà immobile. De' fuochi d'Ischia ne parleremo nel Cap. III. Qui solo vedremo, se Ischia, o per fuoco, o per terremoto siasi

staccata dal Promontorio di Miseno. Presso il Sorrentino pag. 60 egli è un delitto il dubitare, che Ischia sia sorta dal seno del mare, siccom'egli non dubitò del monte di Strongoli. Egli era il padrone di credere ciò che gli piaceva. Io però rifletto, che lo stesso Strabone, il quale fu il primo forse a portar tanti terremoti nel nostro Cratere, non si volle impegnare di staccare Ischia dal Promontorio di Miseno, e lasciolla immobile nel suo sito nativo.

XVII. Da Ischia un breve passaggio a Nisita. Il Pontano, e il Signor Boccaccio, che volle impacciarsi de' guai nostri, ed altri, vollero quest'Isoletta staccata dalla punta di Posillipo. Però non concordano tra loro: poiché alcuni scrivono, che ciò n'addivenne, perché quello scialacquatore di Lucullo volle incavarvi i Vivai per gli pesci: ma se lo sciaurato immantinente non sen fuggiva, ne restava oppresso sotto quella punta pesante, come un altro Tifeo: ed altri vogliono, che ciò ne sortì per forza di fuoco, poiché in Nisita vi si reggono infiniti conigli, e cavernositadi. Io direi, che di tutto ciò è più da smaltirsi quel che ne divisa il Sannazaro, il quale ci fa sapere, che Nisita la ritrossetta, non so per qual morivo disgustata del suo sposo Posillipo, si staccò la incrudelita dalle di lui braccia, e sino a' tempi nostri si contenta starsene piuttosto intirizzita tra pesci e cavalloni, che rapacificarsi col suo drudo. Ecl. VI.

.....

**Cap. III - XI.** Antichissimi sono i fuochi d'Ischia, e chi lo negherà? Ma che abbia eruttato fuoco in tempo d'Omero, e chi lo saprà? Vogliono intanto tutt' i Letterati, che Omero nel Catalogo col nome di Arime, od Arima, sotto de' quali luoghi situa il letto di Tifeo, abbia voluto significare la nostra Ischia. Ma nessuno degli antichi ci accerta, che gli Arimi d'Omero dinotino Ischia. Virgilio, Ovidio, Silio, Stazio, Lucano, Claudiano ec. chiamarono Ischia Inarime, non già Arima. Mi si dirà, che questi Poeti dalla preposizione Ein, e dall'ablativo Arimis ne fecero Inarime. Ma chi ci costringe a stimar cotanto inetti Poeti avvedutissimi, e che non avesser saputo distinguer nemmeno una preposizione da un nome: quindi lo stesso Martorelli

si lagnò dicendo “*non si sa per qual tristo talento Virgilio, unendo le due voci Ein Arimis d’Omero, ne formò una Inarime*”. Il Mazzocchi Spicil. p. 34. n’apporta un’altra ragione: “*Erratum (diss’egli) de quo egimus facillime irrepere potuit in iis libris, qui assidua recitatione, & auscultatione ad discabantur, cujusmodi Homerus apud veteres fuit*”. Ma si risponde, che i lodati Poeti studiarono su i codici d’Omero, non già in sentirlo recitare. Si dirà, che quei codici erano difformati. Ed i moderni saranno puri?

All’incontro noi ben sappiamo, che nella Misia vi furono gli Arimi,, come attesta Strabone lib. XIII 626, e già se n’avvidde lo stesso Mazzocchi pag. 254. “*Postremo non tantum Pithecusae nostrae Arimi olim dicebantur, sed & Lydia prope primitivorum Cilicum sedes, & in Cilicia, quae ad Taurum est Arimi ostendebantur*”. Perché dunque non possiamo noi dire, che Omero parlò degli Arimi della Cilicia? A questo si aggiunga, che i Poeti antichi, ed a Virgilio anteriori nelle contrade della Cilicia appunto situarono il celebre Tifone, Tifeo, od Encelado, che son tutti sinonimi. Quindi Pindaro (Pyth.) cantò del Gigante Tifone, come nutrito in una spelonca della Cilicia. Né qui dee ascoltarsi Strabone, il quale scrisse, che Pindaro confuse qui le cose d’Ischia con quelle della Ci-

licia, come se noi non sapessimo che i Poeti potevano strascinare lo sventurato Tifeo dove loro piaceva, ed infatti Virgilio lo carcerò sotto Ischia, Ovidio da Ischia lo trasportò in Sicilia nell’Etna, Claudiano lo riportò in Ischia, ec. Che poi Pindaro abbia indovinato l’antro di Tifeo, chiaramente lo conferma Eschilo nel Promet. lig. v. 551. in cui chiamò Tifeo “L’abitator delle Cilicie Grotte”.

Dunque se nella Cilicia vi sono Arimi, se dagli stessi antichi Poeti vi si finse il rinomato Tifeo, perché, ripeto, non possiamo dire, che di questi Arimi abbia parlato il grande Omero? Dunque de fuochi d’Ischia ne sappiamo di certo quel che ne racconta Strabone soltanto, cioè, che gli Eritresi, colonia ivi abitante, abbandonarono l’Isola afflitti dai tremuoti, e dai Vulcani. Non fu solamente questa volta, che i fuochi di quest’Isola intimarono lo sfratto ai paesani, ma più d’una volta, come potrà leggersi presso gli Storici Napoletani nel Parrino ec. V’è stato chi ha scritto, che i fuochi d’Ischia cominciarono ad estinguersi da quel tempo, in cui una volta di repente abbassandosi il mare intorno l’isola: ma queste son cose, che dovrebbero farci arrossire. Tutto vogliam sapere, eppur niente sapremo.

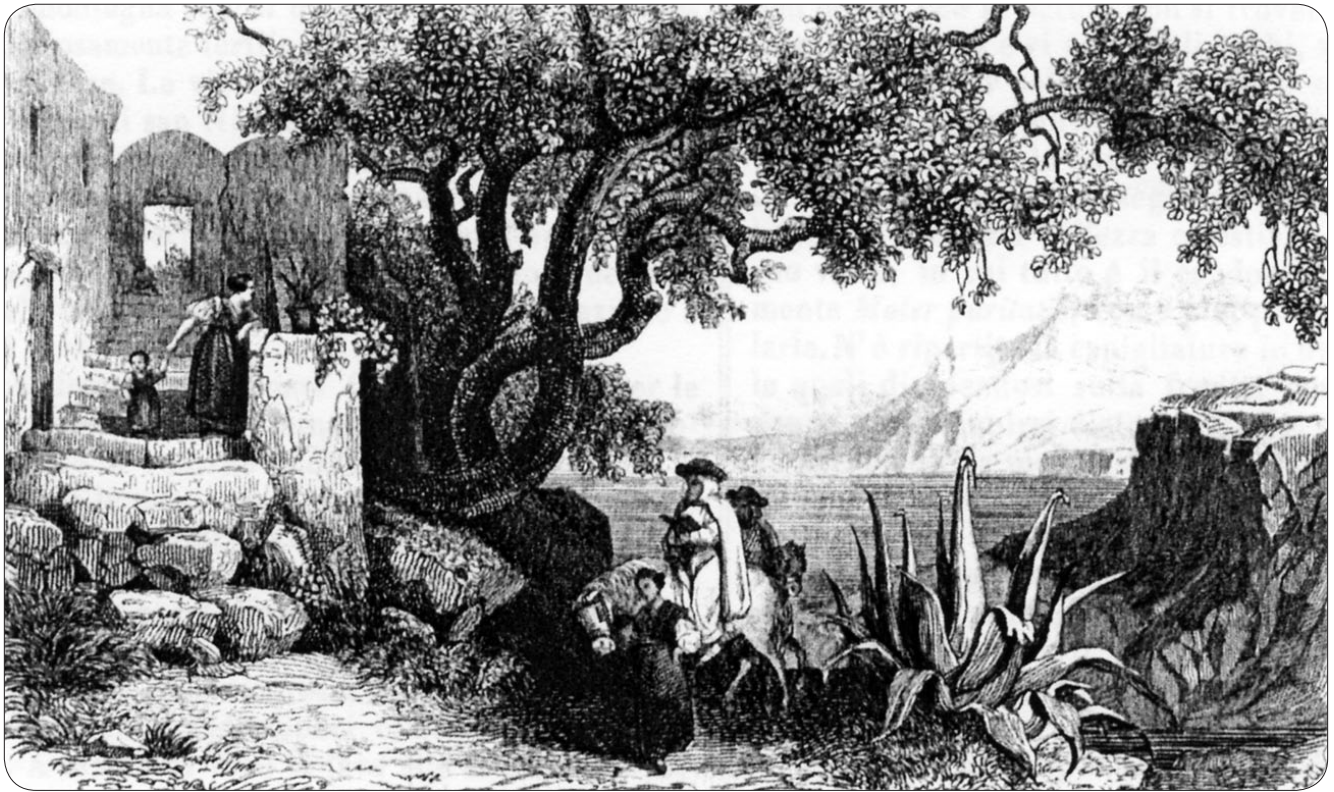
---

## L’Album – Giornale letterario e di Belle Arti, anno X 1843

Questa isola, dagli antichi chiamata *Enaria*, veniva fra essi celebrata solo per le acque minerali, di cui la vestale Attilia Metella sperimentò la salutare influenza. Tali acque, dal tremuoto del 1728 in parte fatte sparire, non formano sole la celebrità d’Ischia: che separata dalla eosta da un canale largo due leghe, questa picciola isola in uno stretto spazio presenta concentrate tutte le bellezze che leggiadre e doviziose rendono il golfo di Napoli. La sua popolazione, che ascende a ventiquattromila anime, è divisa in più villaggi: ed i principali sono Casamicciola, Forio, Pansa, Barano, Fontana e da ultimo Ischia, capitale dell’isola, difesa da una imponente fortezza. Secondo Strabone e Plinio i fondatori d’Ischia furono alcuni coloni di Eubea, e venne successivamente signoreggiata da’ greci, da’ romani, da’ goti, da’ longobardi e da’ normanni. Spesso presa e ripresa nelle guerre, di cui il regno di Napoli fu per sì lungo tempo il teatro, Ischia fu oltracciò esposta per più secoli alle incursioni de’ pirati africani. Quando il marchese

del Vasto comandava in Ischia, il corsaro Ariadeno Barbarossa, irritato contra questo valoroso capitano, che gravi perdite avea fatto soffrire a’ turchi, fece una discesa dalla parte di Forio, e saccheggiò questo borgo, non che Panza, Barano e tutto il territorio sino alle porte del Castello, portando seco quattromila isolani che furono venduti come schiavi. Ma i danni della guerra, congiunti a’ naturali flagelli che tanto spesso desolarono Ischia, non diminuirono la numerosa e bella popolazione: ed i suoi abitatori sembrano partecipare alla fecondità del suolo.

Sbarcando alla marina di quell’isola, il Viaggiatore trova pronti e somieri e conduttori per potere, con quell’agio che offre il suolo, percorrere i luoghi principali. Ma spesso il cicerone addi viene, se non noioso, inutile: che di bei fanciulli mezzo nudi, delle donne di severa beltà, bizzarramente ma nobilmente vestite, cariche di vasi la cui forma ha ritenuto la grazia antica, guidano il suo corso in un dedalo di sentieri ombreggiati da vari alberi e fiancheggiati di mirti e di aloè. Se il caldo gli impone fermarsi presso qualche misera abitazione, egli oltremodo maraviglerà di trovare delle bevande gelate in quelle dimore prive spes-



Una veduta dell'isola d'Ischia  
(dipinto di Carlo Girardet)

so de' più semplici prodotti dell'industria. Questi preziosi rinfreschi debbonsi alle nevi che serbansi per tutta la state ne' profondi burroni dell'Epomeo, vulcano estinto che occupa il centro dell'isola e che gli stranieri non mancano di visitare. — L'ultima eruzione dell'Epomeo avvenne nell'anno 1302; gli scoscendimenti e le basi della montagna sonosi da poi rivestiti d'un terreno maravigliosamente fertile, che tuttodi va stendendosi su le gelide lave. La via che conduce da Barano e Fontana all'eremo di san Nicola, situato alla sommità del vulcano, presenta, in un tragitto breve abbastanza, degli aspetti il cui carattere va ad ogni passo sublimandosi; che quel sentiero serpeggiante su' fianchi d'una boscosa montagna giustifica tutto che nell'antica egloga descrissero di nobilmente campestre, e Virgilio e Sanazzaro e tanti altri poeti bucolici.

Tu vedi frutta belle come fiori pendere su per le fonti di acque calde che fumano sotto le fresche ombre. Ben tosto il romano acquedotto, che conduce al borgo d'Ischia le acque dell'Abuceto, getta da una balza all'altra gli alti suoi archi rossi carichi di tutte le varietà della estesa famiglia de' cacti. Finalmente uscendo da Fontana, la vegetazione addiviene più rara; la lava penetra nelle terre coperte di erba minuta e folta, che non tardano a sparire: grosse rupi dividono la strada o la fan divergere: caldi vapori esalano dalle fessure del suo-

lo. A monte di Vico la lava si è stesa dappertutto; il piede non calca più un ardente carbon fossile; niun albero ombreggia quel metallico suolo che scintilla a' raggi del sole. Si giunge finalmente al cratere, il quale estinto da più di cinque secoli e mezzo, ricolmo di terra da movimenti posteriori all'ultima eruzione, forma co' dodici vulcani che il circondano un monticello spianato, il cui uniforme aspetto attrae lo sguardo del viaggiatore per la sola sua stranezza. Da questo elevato punto, alto trecento tese sul mare, la vista abbraccia tutto il golfo di Napoli dal capo di Sorrento sino al monte di Circeo, promontorio Circello: ed è tale la trasparenza e l'elasticità dell'aria in que' climi favoreggiati dalla natura, che niuna particolarità perdesi in tal vasto panorama, ed i minimi romori della valle salgono fino alla sommità del vulcano. M. P.

---

## Storia dei monumenti del Regno delle Due Sicilie, tomo I, Napoli 1846

**Ischia** - Nel bellissimo golfo di Napoli, la città degl'incanti, evvi l'isola d'Ischia. Gli antichi la chiamarono *Enaria*, e veniva da essi celebrata per le acque minerali, la cui influenza scuopriva la vestale Attilia



Metella — Alcuni Caledoni di Eubea furono (secondo Strabone e Plinio) i fondatori di questa isola. Dessa poi fu dominata dai Greci, dai Romani, dai Goti, dai Longobardi e dai Normanni. Nelle guerre del nostro regno fu esposta alle escursioni dei pirati Africani. E quando il Marchese del Vasto comandava quest'Isola, il Corsaro Ariadeno Barbarossa, irritato per le perdite che quel capitano fé soffrire ai Turchi, saccheggiò molta parte dell'isola, e presi prigionieri quattromila isolani, li vendé come schiavi.

Evvi in essa un vulcano, detto Epomeo, il quale si estinse nel 1302. Eppure la sua arsa superficie è coperta di carbon fossile, e ad ogni vegetazione è negata, quella vegetazione che fa così bella e ridente quest'isola, da spingerti ad amare la campestre vita di tanto incanto hanno sparso i versi di Virgilio e di Gesner.

E prima di chiudere questo articolo non voglio trasandare una miseranda storia, che farà spargere qualche lagrima sull'infelice che ne forma il subbietto.

Nelle contese di d'Obigny e Federico II sul Regno di Napoli (anno 1503) Gilberto di Montpensier traendosi in Ischia a seguir la parte francese, ivi trovò la morte, ed ivi fu sepolto. Saputo il miserando caso, il figlio di Gilberto portossi lagrimoso a visitar la tomba del padre. E là giunto, cominciò a struggersi in tanto duolo e lagrime, che dopo lungo tempo la gente pietosa, pensando che lo sventurato avesse dato sfogo al suo intenso dolore perché immobile si stava, si accostò per torlo dal funesto luogo. Chiamato, non rispose; scosso, non fé moto.. .Era morto! Così l'angiolo del dolore quando ha mostrato ai mortali di qual pianto debbasi onorar la memoria dei buoni, ritorna nel cielo a godersi l'aspetto di colui che compiansi in terra.

**Procida** - Altra volta faremo accuratamente osservare la comune opinione dei fisici circa le isole, considerandole come sollevamenti delle catene dei monti che sotto le acque si estendono.

Da questa ragionata opinione chiaro emerge l'aggiustatezza di quella di Plinio circa l'isola di Procida, considerandola come sorta dal mare presso Ischia, con quelle sue parole: *Prochyta non ab Aeneae nutrice sed quia profusa ab Aenaria erat profundere*. Tale pare indica il suo nome. Sicché possiamo abbandonar l'opinione di quelli che dicono quest'isola parte di quella d'Ischia separata da scuotimenti vulcanici, appoggiati all'opinione di Strabone, il quale dice : *Prochyta pars a Pitheculus avulsa*.

Questa Procida, adunque, isola del Tirreno nostro, sull'estremità occidentale del Golfo di Napoli, sorge in mezzo al canale che la suddetta estremità del Golfo separa dall'isola d'Ischia.

I Calcidesi e gli Eretrii di Eubea furono suoi primi abitatori, quando altri concittadini loro ponevano stanza in Ischia ed in Cuoia. La frequenza dei tremuoti scacciòli da quella sede, ma tosto venne vieppiù ripopolata da Siracusani, Campani e Napoletani.

Nei bassi tempi i Saraceni l'affliggevano con spessi

assalti, e con terribili invasioni i pirati africani: quindi i cittadini si associarono in fraterna unione, e s'imposero tasse, e giurarono tutti di non soggiacere alla schiavitù di quei feroci.

Un dì gli abitanti di quest'isola aveano quasi esclusivamente la pesca del corallo: ora son dediti al cabottaggio, al traffico marino, alla pesca del tonno, delle nuotanti pomici, della nafta o petrolio che in fondo ai mare scorre. In così tante maniere quella operosa gente mena innanti i suoi laboriosi giorni.

L'aria e saluberrima, il suolo feracissimo di uve e frutta. Evvi un castello di terza classe, un regio palazzo, or cangiato in prigione, e 7000 abitanti.

**Nisida** - Tre scogli coronano Posillipo, dagli antichi *Euplaea*, *Limon*, *Nisis* nomati. Tra queste tre isolette Nisida, che ritiene il suo antico nome, è la più considerevole — Limon oggi appellasi Lazzaretto, essendo a quest'uso addetto. Anticamente questa isoletta apparteneva a Felice Pollione, come si rivela dal seguente distico di Stazio: *Angitur et domino contra recubante, procul qui Surrentina tuus ispectat praetoria Limon*.

E Cajola nomasi la prisca Euplaea.

Stazio ha reso celebre queste isolette, dandoci nei suoi versi descrizione fedele della loro topografia in quei tempi antichi — Lo stesso Stazio e Lucano ci fan dotti essere insalubre l'aere di quest'isola, la quale apparteneva a Lucullo, che la rese teatro delle sue molli sontuosità.

E Cicerone ricorda questa Nisida, in cui s'incontrò con Bruto, e seco lui ragionò a lungo della concordia dei cittadini.

Plinio poi celebra i sparagi suoi, che anche ai dì nostri non smentiscono l'acquistata rinomanza.

Di circa una lega di circonferenza, Nisida s'eleva circa 300 piedi sul livello del mare — La base del suo suolo è tufo vulcanico, la pozzolana e la pomice formano la sua scorza, in cui vegetano rigogliose l'olivo e la vite.

Al sud dell'isola evvi un porto scavato dal mare nel Cratere d'un estinto vulcano, e dalla forma che presenta d'una coda di Paone è nomato *Porto Paone*.

Questa isola fu già seggio di diversi dominatori, ma ora appartiene alla Cassa di Ammortizzazione del nostro Reame, ed è luogo di forzati.



Isola di Nisida